
La parola discreta

di Mino Martinazzoli

...
mi solleciti, con mite testardaggine, a scrivere per l'esordio di questa nuova sigla.

Non potrei sottrarmi, anche perché mi è capitato di incitarti, talvolta, a tentare l'impresa. Ma avverto, ora, come una leggera infelicità.

Tornare a riflettere in pubblico, dopo che così gran tempo si è consumato dalla stagione di *Iniziativa di cultura*, obbliga ad una sorta di bilancio e alla misura di una lunga distanza.

C'è da chiedersi dunque se siamo a un'ora mattutina o vespertina. Se agisca, in questo tentativo, la vaga disperazione che fa dire alle tre sorelle cecoviane: "A Mosca, a Mosca", o se consistano ragioni convincenti per un impegno abbastanza generoso.

È probabile che, come accade spesso, le due cose stiano insieme.

C'è, anzitutto, un campo gremito di clamori e pettegolezzo (più clamori nei dintorni, più pettegolezzo in città). Si scrive assai più che non si legga, il che fa supporre, tra l'altro, che ci siano più soldi disponibili ad essere spesi in orpelli di carta. E, insieme a un'abbondanza, si registra un'arroganza. La parola scritta tende a risultare stentorea, raramente problematica e riflessiva, quasi che dovesse essere vista piuttosto che letta. In questa condizione sono portato a credere che la scelta di uno spazio di silenzio non sia priva di dignità e di rigore e risulti, in qualche modo, immediatamente percettibile.

Tuttavia – ed ecco le ragioni dello scrivere – occorrerà pure pronunciare un rifiuto, dichiarare una resistenza, certificare la possibilità di una misura, di un equilibrio, di una disinteressata esplorazione.

Dunque, una parola discreta può raffigurare la continuità dell'impegno civile.

Se siamo invecchiati, se siamo carichi di delusione e di abitudine, non si è tuttavia inaridita la vena, per quanto esile, di una testimonianza rispettabile.

Quando *Iniziativa di cultura* aggiunse il suo contributo a un tempo di non disprezzabile fervore culturale e politico, ci accompagnavano speranza e passione. Si aprivano al confronto e alla collaborazione forze che si erano a lungo cercate senza perdere freschezza e ideali.

Qualcosa si è guadagnato, in dignità e libertà.

Qualcosa che è pure rimasto al fondo di tante delusioni, sconfitte, violenze.

È ancora lì che conviene scavare dentro orizzonti indubbiamente diversi e in larga misura ostili.

Mi pare chiaro che tornare a indagare, senza pregiudizi, la vita del-

la città, non isolandola dai suoi “dintorni”, sia una delle strade che riportano alla politica, al senso della politica.

E sia disegnare un segmento di attenzione alle tracce complesse di una fase – di una “terza fase” – che pure si annuncia tra tanti rischi e troppe riluttanze.

Lavorare a lato dei partiti non significa rinunciare alla propria cittadinanza o pretendere una doppia identità. Vuol dire, al contrario, aiutare i partiti a ritrovare se stessi e il proprio dovere.

Assumere – con la modestia che ci vuole – l’aspra fatica di tradurre in parole qualche pensiero, consente, tra l’altro, di partecipare a una operazione che è la premessa di tutte le altre.

Non c’è una società, non c’è una cultura, non c’è una politica se viene meno un linguaggio capace di raffigurare univocamente i valori e i bisogni. Ora siamo schiacciati dalle parole eppure avvertiamo una privazione di significati.

L’orrore quotidiano della violenza diffusa, dell’offesa alla vita e alla dignità umana non trova una misura che lo definisca e lo separi. Non conosciamo più le parole della tragedia e dunque il tragico quotidiano cresce tra noi senza che sappiamo leggerne i segni e le premonizioni. Allo stesso modo, la sofferenza e il dolore sempre più spalancati nelle immagini televisive e nell’enfasi spettacolare, rimangono “fatti”, notizie aliene e straniere. Così, il sentimento della solidarietà non si incanala secondo i tramiti della ragion tecnica, della concretezza politica, della pazienza istituzionale, non si traduce in una consapevolezza forte di un vincolo, di una appartenenza comunitaria. Avvertiamo il senso della ripulsa, ma si affievolisce il paragone delle regole e dei comportamenti.

C’è questa indistinta indifferenza-insofferenza di tutti contro tutti.

Consentire sembra banale, opporsi risulta confortante purché non scalfisca le nostre grettezze, “decidere” riesce persuasivo, ma non su noi stessi, non sulle nostre contraddizioni.

È sensato presumere che questo irrisolto e stagnante coagulo di impotenze finisca per approdare a nuovi, sregolati sussulti, tanto più che non è assolutamente estinta, tra noi, la razza di quelli che – in altri modi, in altre mode – continuano ad erigere barricate con i mobili altrui, a immaginare esperimenti sulle vite altrui.

Infine: se mettere in piazza le proprie inquietudini e, magari, le proprie presunzioni presenta il rischio della precisazione e della provocazione, costituisce tuttavia un minuscolo esercizio di onestà che può sfidare serenamente gli immancabili sarcasmi. Dopotutto una disinteressata fatica ha in sé la sua moralità ed esercita una non sospettabile pedagogia. Tanto più in un tempo di ostentata privatizzazione della politica e sotto il peso di un ingombro eccessivo.

È un’opposizione insomma – indignata, civile, ma non distaccata e non ipocrita – a quella crescita abnorme del tasso di colesterolo burocratico-politico che minaccia di infarto il cuore di un sistema di relazioni autorevoli e comprensibili che ci deve pur essere tra società e Stato, tra cittadini e istituzioni.

Qui, tra l’altro, io colloco una simmetria, un riferimento non casuale.

Vent’anni fa, considerando una relazione fragile tra prediche culturali ed opere reali, scrivevo su *Iniziativa di cultura*, citando ed emendando Dégas, che bisognava “scoraggiare la cultura”.

Oggi, con molti anni e qualche esperienza in più, non ho esitazioni a scrivere che bisogna “scoraggiare la politica”.